

L' ISTRIA

II. ANNO.

Sabato 21 Agosto 1847.

N. 50 — 51.



DON ANTONIO BERDON.

Noi pure aspergiamo d'acqua lustrale la tomba di Don Antonio Berdon, sacerdote della diocesi di Trieste, morto quasi repentinamente, per caduta da vettura, nella sera dei 15 agosto mentre rientrava in città dopo esercitati officii di filiale affezione. La vocazione al santo ministero si manifestava in ogni suo dire ed operare; lo studio ed il fervore delle cose di Dio, la mansuetudine e la prudenza lo facevano ornamento del giovane clero.

Il Signore dia requie all'anima santa e splenda su di lei eterna luce.

Al molto rever. Sig. don A. F.

(archivetti)

La monetina d'argento che la Riverenza Vostra gentilmente mi invia, è romana, dei tempi della repubblica, dei tempi anteriori all'era nostra; epoca della quale le monete sono fra noi frequentissime, in luoghi ove meno si dovrebbe ripromettersene fra le montagne, non meno che alle spiagge di mare; prova questa che a' tempi della Repubblica Romana fu l'Istria in condizioni non vili. Ma non ho abbastanza materiali su ciò per dirle di più.

Su questa moneta vedesi da un lato la testa turrita di donna che dovrebbe essere la Madre Idea; all'ingiro sta scritto: — *Autus PLAVTIVS · AEDilis CVRulis Senatus Consulto.* — Dall'altro lato vedesi la figura d'uomo con ginocchio piegato a terra in atto di supplicante, sporgendo colla destra un ramoscello di olivo, tenendo colla sinistra le redini di un cammello dal quale è disceso. Sotto la figura si legge il nome di *BACCHIVS · IVDAEVVS* di un emiro del deserto, arabo, israelita od ismaelita che si fosse, ma che professava la legge di Mosè, e che da Plauzio fu costretto ad implorare pace dai Romani. Non conosco le antichità ebraiche per dirle di questo Bacchio quelle cose che le storie romane tacciono, ma le sia prova questa monetina che i Romani ebbero contatti con quel popolo prima di quei tempi che generalmente crediamo.

P. K.

IncurSIONI dei Turchi nelle parti vicine di Trieste.

Il sultano Maometto II sovvertì l'impero orientale, e dopo presa per assalto li 29 maggio 1453 Costantinopoli, proseguì le sue conquiste, e nel 1465 s'impadronì della Bosnia, facendo scorticar vivo Stefano re della medesima.

Di là fecero i Turchi varie incursioni nell'Istria, nel Friuli, e nelle parti vicine di Trieste; e segnatamente nel 1470 usciti dalla detta Bosnia circa 8000 di essi, arrivarono a Buccari, indi a Grobnico, Clana, Castelnuovo e Basovizza sopra Trieste; abbruciarono Prosecco, Duino, Monfalcone, e passato l'Isonzo, depredando ed abbruciando il Friuli, ritornarono conducendo gran quantità di schiavi al loro paese.

Nel 1476 venne nuovamente gran quantità di Turchi scorrendo il Cragno ed il Carso sopra Trieste. Giunti al Lisonzo nel Friuli, vennero ad un fatto d'armi col generale veneto Antonio di Verona, che uccisero con 3000 uomini, saccheggiando la provincia. I Triestini, inteso il caso, assoldarono 200 uomini d'arme per difesa della città e territorio. Sotto il castello di Moccò nelle parti di S. Servolo, ora distrutto, seguì una scaramuccia con una compagnia di Turchi che calavano. Ne furono atterrati cinque, e tre di Trieste rimasero morti. Tassarono da circa 50 schiavi da questi confini, ma questi dopo sei mesi seppero fuggire, e ritornarono tutti alle loro case.

Nel 1482 vennero per la terza volta i Turchi nel Friuli condotti da Ali Bassà della Bosnia; e passata la Culpa, scorsero la Carniola e la Carintia, come pure l'Istria, saccheggiando i luoghi per ove passavano; motivo per cui nel seguente anno 1483 il pievano di Lannischie, ed i vicari di Semich, Draguch, Rozzo e Colmo, pensionari del capitolo di Trieste, si videro inabilitati a pagare le pensioni dovute, come si ha dalle memorie capitolari.

Successero le medesime incursioni de' Turchi per l'Istria veneta negli anni 1493 e 1501.

I Veneziani nel 1471 principiarono, nel 1479 proseguirono, e nel 1481 terminarono di fortificare Gradisca, e poi nel 1593 principiarono a fabbricare la fortezza di Palma Nuova.

Nel di 24 di maggio 1687 approdarono in Cittanova nell'Istria due fuste dulcignotte, che dopo saccheggiata la città e le chiese, ritornarono ai loro legni

conducendo circa 40 schiavi, fra' quali il podestà Giam-battista Barozzi, sua moglie, e la famiglia. Il vescovo per esser andato il precedente giorno a Parenzo per cresimare, fuggì l'infortunio. Un certo Vatta piranese rinnegato li condusse, e non avendo a causa del vento potuto andare a Pirano, dove voleva guidarli, fecero la discesa a Cittanova. La repubblica riscattò il podestà coll' esborso di 4000 zecchini, e la di lui famiglia con 1500.

Il doge Enrico Dandolo in Trieste.

Enrico Dandolo doge di Venezia doveva recarsi in Palestina coll' armata combinata veneta e de' Crocese-gnati. I Crociati francesi principiarono a mettersi in viaggio verso la pentecoste del 1202, che cadde nel dì 2 giugno, e si unirono in Venezia, dove giunse anche un numero di Crociati tedeschi condotti da Martino Litz abbate di Paris monastero di Cisterciensi nella diocesi di Basilea.

Nello stesso tempo parti dalle Fiandre una flotta condotta da Giovanni di Nesle castellano di Bruges, il quale promise al conte Baldovino di passare lo stretto di Gibilterra, e portarsi in Venezia; ma egli mancò di parola, come molti altri crociati tanto fiamminghi che francesi, che presero altre strade. Da qui venne la divisione fra quelli ch'erano in Venezia; poichè dopo aver pagata la loro parte di quanto promesso avevano ai Veneziani per il trasporto, vi mancava molto alla somma totale, ed i Veneti dal loro canto avevano pronti tutti i bastimenti ed i viveri promessi. Così una parte dei Crociati diceva: «Abbiamo pagato il nostro passaggio, e siamo pronti a partire; ma se non ci vogliono condurre, anderemo altrove». Gli altri dicevano che non conveniva separare l'armata, ma imbarcarsi a Venezia a qualunque costo; e questo partito prevalse. Era tale anche il sentimento del conte di Fiandra, del marchese di Monferrato, e de' principali signori. Diedero essi il loro vasellame da tavola d'oro e d'argento, e tutto ciò che poterono contribuire; e pure vi mancavano 34 mila marche di argento alla somma convenuta.

Ma il doge di Venezia vedendo che avevano fatto ogni sforzo possibile, propose loro di soddisfare il resto con servigi militari, aiutando i Veneziani a riacquistare Zara che il re di Ungheria aveva sopra di loro ricuperata. I Crociati lo accordarono, non ostante la resistenza di quelli che volevano separare l'armata. Il doge Enrico Dandolo, qualunque vecchio ed infermiccio, si pose alla testa dell'impresa, assunse la croce, e la prese seco un gran numero di Veneziani.

Il Papa aveva inviato a Venezia il cardinale Pietro da Capua in qualità di Legato per accompagnare i Crociati alla Terra-Santa col cardinale di Santa Prassede; e gli aveva date le più ampie facoltà possibili; ma i Veneziani, temendo che il detto cardinal di Capua si opponesse all'impresa di Zara, gli fecero sapere, che se voleva venire seco loro lo condurrebbero in qualità di predicatore, ma non di Legato. I Francesi non erano di

questo parere; ma i Veneziani vi persistettero, ed il cardinale Pietro, di essi mal contento, ritornò a Roma e scoprì il loro disegno al Papa, il quale scrisse a tutti i Crociati proibendo loro espressamente, sotto pena di scomunica, di attaccare le terre de' cristiani, e nominatamente Zara di cui era in possesso il re di Ungheria pure crociato. Aveva il pontefice fatta ancora a viva voce una tale proibizione al marchese di Monferrato, che assentossi prudentemente e non andò all'assedio di Zara.

La flotta de' Crociati Francesi e Veneziani salpò da Venezia il dì 8 di ottobre 1202, e nel seguente giorno pervenne a Pirano. I Triestini, colti all'improvviso ed incapaci di poter resistere a tanta forza, spedirono al doge de' deputati, e si resero, promettendo di far servizio come gli altri luoghi dell'Istria, prendere i pirati da Rovigno in poi, presentarli al doge, e dargli annualmente nel giorno di S. Martino 50 orne di vino ribolla, o sia prosecco, franco alla riva del palazzo ducale. Il doge fu quindi ricevuto nella città.

Questa prestazione annua di vino non importava nè una sudditanza, nè un dominio o possesso che di Trieste avesse la repubblica di Venezia. Si rileva ciò chiaramente dalla pace di Torino del dì 8 agosto 1381, conclusa dopo la guerra che comunemente vien detta di Chioggia, con la mediazione del conte di Savoia tra essa repubblica e gli alleati suoi avversari, nella quale, dopo dichiarata assolutamente libera la detta città di Trieste, si soggiunse: *excepta et reservata a praedictis omnibus et singulis praestatione annua illius quantitatis Vini Ribolei, quae per dictos Venetos et Commune Veneciarum Regalia appellatur, quae dicta Civitas et Communitas Tergesti dicto Dno. Duci et Communi Veneciarum solitae et consuetae sunt praestare, antequam Dnus. Dux et Commune Veneciarum haberent dominium et possessionem, et tenerent Civitatem Tergesti. Et vice versa dictus Dnus. Dux et Commune Veneciarum teneantur et debeant solvere et praestare omnia illa quae soliti et consueti erant solvere et praestare Communi Tergesti etc.* Questa prestazione finì sotto l'imperatore Massimiliano I. Quelle poi della repubblica ai Triestini consistevano in indulti di libere estrazioni di legnami, grani ecc. dallo stato veneto. Presa Zara, svernò ivi l'armata crocifera, e poi in vece di andare in Palestina, si rivolse all'impresa di Costantinopoli.

Abbiam tolto ambedue gli articoli sui *Turchi* e su *Enrico Dandolo* dal nostro Bonomo-Stetter, dotto triestino, che li pubblicò colle stampe del 178...

Ad Enrico Dandolo aggiungiamo che la comparsa di personaggio sì illustre e sì eroico, del conquistatore di Costantinopoli, entro le mura di Trieste, non è il solo avvenimento memorabile, ma per le storie nostre lo è più la soggezione di Trieste al Leone di S. Marco, la quale male comportata e contrastata dai nostri colle armi assai spesso felicemente, sempre con valore e perseveranza incredibile durò interpolatamente fino alla pace di Torino del 1381 nella quale la repubblica rinunciò ad ogni pretesa. Poco di poi, cioè nel 1382, Trieste davasi volontariamente alla Serenissima Casa d'Austria, della quale

è suddita fedele ed affezionata da 465 anni, non calcolata una temporanea occupazione veneta di pochi mesi nel 1509, conseguenza soltanto di operazioni di guerra; e l'altra dal 1809 al 1813 che sebbene conseguenza di operazione bellica, pur durò più a lungo che il desiderio nostro comportasse.

Lorenzo de Monacis nel suo *Cronico delle cose venete*, assai istruito delle storie, accerta che fu questa la prima soggezione; ponendo la seconda all'anno 1233, e ne vide gli autentici documenti dei quali indica perfino il Nodaro che li rogò. Mezzo secolo prima, e propriamente nel 1150, la repubblica aveva costretto alla fedeltà altre città istriane; però fra queste si numerano soltanto quelle che stanno al di là delle punte di Salvore, Umago cioè, Cittanova, Parenzo, Rovigno e Pola; Capodistria era da epoca più remota in buona armonia coi Veneti; di Pirano non sapremmo dire cosa alcuna.

Andrebbe grandemente errato chi pensasse che la promessa di fedeltà ed il giuramento che prestavano, portasse effetto di sudditanza da una parte, di sovranità dall'altra, o portasse diritto di governo; poichè nulla di tutto questo derivava da quelle promesse secondo il diritto pubblico di allora. I Veneti avevano in vero il dominio dell'Adriatico, e da antico assai ben prima dei tempi di Federico Barbarossa del secolo XII, ma pensiamo lo avessero come subentrati al diritto d'alto dominio che spettava agli imperatori bizantini; ma quest'alto dominio che poi fu convertito in proprietà, non attribuiva diritti nè sulle terre che circondavano l'Adriatico, nè su quei seni o quelle acque che erano di spettanza, quasi territorio dei singoli comuni; lo stesso alto dominio era piuttosto un potere loro affidato, ad esercitare il quale potevano esigere la cooperazione di quelli che erano in naturale necessità di trarre profitto dal mare.

L'imperatore bizantino Giovanni Comneno aveva bensì ceduto a Venezia i diritti che desso aveva sulle città istriane, ma questi diritti erano piuttosto pretese, estinte col fatto, dacchè Carlo Magno ebbe tutta l'Istria, meno Capodistria, Pirano ed Umago; nel X secolo queste città erano suddite non controverse degli imperatori d'Occidente. Né la repubblica di Venezia mandò ad esecuzione mai i diritti che avrebbe avuto, nè questa cessione fu più tardi accampata quando vollero la provincia. Imperciocchè il diritto di governo lo ripeterono da quelle dedizioni fatte nel XIII o XIV secolo, colle quali le città diedero il *dominio* di sè medesime alla repubblica, dominio che fu esercitato coll'invitare il podestà, rimasto integro l'antico reggimento e l'antica legge; la sovranità la ebbero di fatto soltanto dopo la guerra di conquista del 1420 contro il patriarca Lodovico de Tech, dopo la rinuncia del patriarca Lodovico Scarampo Mezzarotta, anzi legittimamente non l'ebbero che dopo la pace coll'imperatore Massimiliano I che volle rivendicare i diritti suoi colle armi, occupando anche buona parte della provincia, mediante il generale Frangipani, nel 1509.

Nè sovranità nè dominio ebbero i Veneti per le soggezioni del 1150 e del 1202, ma sola fedeltà, cioè a dire, che le città non avrebbero agito ostilmente contro i Veneti, nè preso parte ai consigli ostili contro di

loro; però se fosse ordinata guerra dal legittimo sovrano dell'Istria avrebbero dato tempo ai sudditi Veneti di ritirarsi prima di cominciare le ostilità. Le città si obbligavano di non tollerare la pirateria e di unire i loro legni alla flotta veneta quando avrebbe fatta spedizione contro i pirati; promettevano poi di trattare i navigli, le merci e le persone venete, come i propri, esimendoli anche da dogane e balzelli; e si obbligavano poi ad annuo censo od in danaro, od in olio, od in vino, tributo che spesso veniva applicato a qualche chiesa, p. e. alla chiesa di S. Marco. Le città poi godevano nei porti e nelle città di Venezia, agevolezze di dogane, o d'altro.

Queste promesse di fedeltà, di sicurezza, per terra e per mare, non portavano obbligo di accettare potestà, o leggi, e guarnigione veneta; erano promesse l'adempimento delle quali poggiava sulla fede pubblica; nè queste promesse ledevano punto il debito di sudditanza verso il proprio sovrano, od il debito di ubbidienza (*seguimen* lo dicevano) verso il proprio dominio. I diritti di coalizione, di guerra, di trattati, erano comuni alle municipalità, ai baroni, ed alle provincie; l'Istria medesima ne diè esempio nel 933 a' tempi del Marchese Wintero, il quale insieme ai rappresentanti delle singole parti della provincia fe' pace ed alleanza coi Veneti. Nella quale pace figura anche Trieste, prova questa che non fosse ancora in dominio dei vescovi, i quali l'ebbero soltanto nel 948, non prima come altri pensarono, mal giudicando il primitivo diploma reale che li alzò a baroni maggiori, all'ufficio di conti, sebbene assai tardi ne assumessero il titolo.

All'atto di promessa fatta al doge Enrico Dandolo, non prese parte il vescovo; quel patto era del comune, non del dominio, il comune poteva farlo senza licenza del dominio, e lo fece; il dominio non perdeva con ciò alcuno dei suoi diritti nè della sua estimazione, nè i Veneti perciò avevano diritto di governo, nè il dominio veniva in guerra coi Veneti se il comune avesse mancato ai patti. Infelici condizioni del pubblico diritto d'allora, che misuravasi colla forza, e questa pure di repentino irrompere.

Osservavansi poi questi patti? Secondo le circostanze, risponderemo, secondo i tempi, secondo i pensieri, per cui l'uno lagnavasi di ribellione, di fellonia, l'altro diceva rotto il patto per non essere stato osservato dall'altra parte, ed ostentava di aver saputo sottrarsi a mire di usurpazione. L'armi decidevano, si chiedeva perdono, si tornava a promettere, fino a che il più forte non usava misure energiche di repentina violenza. Così i Veneti al finire del secolo XIII presa di forza la città di Trieste, avevano diroccato tutte le mura che guardavano verso il porto, altrettanto fecero in simili incontri a Capodistria ed a Pola; il rifarle sarebbe stato infrazioni di patti.

Difficile oltremodo è il giudicare colle idee e pratiche dei tempi moderni le condizioni del medio tempo; ci basti l'accennare che nè le promesse fatte al Dandolo nel 1202, nè quelle del 1233 portarono soggezione al Leone alato.

Giornale triestino del 1781.

Leggiamo in appendice ad un Almanacco stampato pel 1782 sotto il titolo: *Almanacco mercantile di Trieste*: Trieste, presso Cristiano Girolamo Moll — il seguente notato:

“Già da un anno pubblico in Trieste un giornale che ha per titolo: *Triester Welt-Korrespondent*. I compilatori sono premurosi di darvi specialmente notizie che riguardano il commercio e la statistica, ed oltreciò versare sulla recentissima letteratura italiana. Questo giornale può ragionevolmente considerarsi giornale mercantile di tanto maggiore interesse, quanto Trieste diviene sempre più importante fra le città mercantili.

„Trieste 1782.

Moll.

Da questo giornale leviamo le seguenti notizie sul commercio:

Dal primo novembre 1779 al 31 ottobre 1780 entrarono in Trieste 5191 navigli di ogni specie; ne uscirono 5206; la portata dei primi fu di tonnellate 45447, dei secondi 36568.

Secondo le portate stampate dal primo gennaio all'ultimo dicembre 1780 entrarono in Trieste:

| |
|-------------------------------|
| 867 navi maggiori. Fra queste |
| 171 Nazionali |
| 379 Venete |
| 109 Papaline |
| 106 Napolitane |
| 46 Turche e Greche |
| 18 Genovesi |
| 13 Ragusee |
| 10 Olandesi |
| 8 Danesi |
| 5 Svezzesi |
| 2 Maltesi. |

Questi navigli provenivano:

| |
|---|
| 254 da porti veneti, Terra ferma, Friuli, Istria, Dalmazia, Isole |
| 198 da porti dello Stato pontificio |
| 136 da Napoli e Sicilia |
| 124 da porti austriaci, ungheresi e della Croazia militare |
| 108 dal Levante |
| 15 dallo Stato di Genova |
| 10 dalla Francia |
| 6 da Livorno |
| 5 da Amsterdam |
| 8 da Amburgo |
| 1 da Berghen in Norvegia |
| 1 da Canton nella Cina. |

Il numero dei navigli, la quantità delle importazioni, fu di molto minore che non nell'anno 1779, e pel minorato commercio dei cereali, e per la guerra marittima la quale portando ad alto prezzo i premi di si-

curtà fece preferire la via di terra con pregiudizio della via di mare; però il reddito dei diritti di porto fu maggiore nel 1780 di quello del 1779.

Il movimento di merci nell'anno camerale 1780 si può fissare nelle seguenti tre rubriche:

| | | |
|---|-----------|------------|
| I. Esportazione o spedizione oltre mare di merci giunte per la via di terra importa il capitale di f. | 6,822,041 | |
| II. Importazione di merci venute per via di mare, e promosse principalmente per via di terra „ | 6,697,512 | |
| III. Valore capitale di merci importate per mare, ed esportate per mare, e che quindi furono materia di <i>commercio d'economia</i> „ | 2,754,567 | |
| Totale . f. | | 15,274,120 |

Questa somma totale fu maggiore per 1,321,740 fiorini che non l'anno 1779, specialmente il valore capitale delle merci riesportate fu maggiore di f. 230,136.

La prima di queste tre rubriche consiste essenzialmente di prodotti naturali e manufatti degli Stati austriaci; la sola partita di prodotti montanistici supera i due milioni, il tabacco 500,000, i vetrami 400,000, la potassa 370,000. Le telerie giungono al valesente di 900,000 fiorini.

I precipui articoli della seconda rubrica, cioè le importazioni, erano: olio per 1,200,000 f.ni, lana grezza e filata 550,000, caffè 550,000, tè 499,000, zucchero 360,000, frutti di oltre dieciotto qualità 332,000.

I principali articoli della terza rubrica erano: grani, riso, cotone, zucchero, olio d'oliva, caffè ecc.

Quanto al movimento terrestre si spedirono nel 1780 per 27,000 centinaia più che nell'anno 1779; la spedizione per lo stradale stiriano attraverso Lubiana ha sensibilmente aumentato. Sullo stradale verso Villacco per Salisburgo e per la Germania il movimento complessivo si è aumentato per centinaia 12,000; però gli arrivi si diminuirono per 19,000 centinaia, il che è tanto più strano, quantochè nel 1779 si diminuirono per 14,000 centinaia di confronto al 1778. Negozianti esperti sapranno valutare le cause di tanta diminuzione di arrivi dalla Germania.

L'accrescimento delle operazioni mercantili per mare e per terra nell'anno 1780 è provato dai redditi aumentati del dazio di transito.

Anche le *Tablette mercantili* pubblicate ogni trimestre togliendole dai registri doganali, provano aumento non indifferente per l'importazione ed esportazione dei precipui articoli di commercio degli stati austriaci.

L'aumento del commercio nel 1780 è comprovato dai registri dell'Ufficio del porto, del Magistrato alla Sanità, dell'Ufficio di consegna delle merci, e della Dogana; questo aumento corrisponde incirca ad un capitale di 1,200,000 fiorini, ed al peso di 27,000 centinaia; questo aumento è tanto più importante quanto che eguale aumento si è mostrato nel 1778.

Siccome nella presente guerra di mare poche sono le bandiere neutrali sicure, la bandiera austriaca è

stata assai frequentemente ricercata, è a ciò che si deve il vantaggio derivatone al commercio, ed è a sperarsi che le benevoli e sagge misure del governo, le quali mirano alla prosperità dell'intera monarchia, otterranno dai Cantoni africani stabilmente quel rispetto e sicurezza che ha diritto di godere il paviglione austriaco.

Di Erasmo Brasca capitano di Trieste.

Leviamo dalla insigne opera del Cicogna sulle *Inscrizioni venete* le seguenti notizie di Erasmo Brasca stato capitano di Trieste dal 1498 al 1502:

“Erasmo Brasca, milanese, nacque nel 1463. Oratore del duca di Milano fu più volte mandato al re dei Romani che con molta benevolenza lo riguardava, di che fanno fede i Diari di Marino Sanuto sotto gli anni 1496, 1498 (Lib. I. parte I. pag. 12 e 624). Sappiamo anche da essi che il Brasca e Galeazzo Visconte nel dicembre di quell'anno 1498 eran partiti da Milano per andar a portare *do stendardi al Marchese di Mantoa, uno di qual havea una croce bianca in campo un coruo et uno batifuogo, e in l'altro l'arma dil ducha de Milan, et li porta ducati X milla, andono con molti cauali et a horre 18 partiteno horra data per maistro Ambrosio de Ro stato astrologo; e sappiamo altresì che nello stesso mese ed anno era il Brasca incaricato di venire alla signoria Veneta per tratar alcune cosse li ha commesso la maestà dil re; e come era stato fatto governatore di Trieste per la benivolentia del suo re dila signoria nostra et ducha de Milan.* (Lib. II, pag. 152, 175.) In effetto Massimiliano adoperollo in affari di grande importanza, e sostenne diverse ambascerie per le quali il favore godeva delle principali nazioni d'Europa. Fatto governatore di Trieste, adoperossi per ottenere il perdono e la liberazione dall'esilio a trenta cittadini, li quali colpa le discordie avvenute nel 1469 andavano raminghi o sbanditi dalla città; e l'imperatore alle preghiere del Brasca fece loro grazia, e vennero richiamati con salvo condotto l'anno 1499. Una epigrafe ci avverte che ristaurò in quell'anno il palazzo di sua residenza per sè e per li successori suoi. L'anno appresso 1500, mosso da cristiana pietà, fece ristabilire la chiesa di S. Pietro Apostolo nella piazza grande di Trieste, la quale minacciava ruina. Morì nella carica del 1502, un anno dopo che i Francesi a Milano avevan confiscati i suoi beni mobili e stabili; di che serba notizia il Sanuto (Diarii, lib. III, pag. 1087) nelle seguenti parole sotto il mese di marzo 1501: *Francesi hanno tolto in la camera li beni mobeli e stabeli di dno Erasmo Brasca e governador a Trieste e questo per esser sta con li altri con il sig. Lodouico nella rebellion ec.* Il suo corpo per ordine suo fu portato a Milano; ed ecco la iscrizione che fugli posta, e che io traggio dal libro: *Johannis de Sironis de Scotia G. F. Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae ecc. Mediolani 1706 fol. p. 130 num. 550:*

HIC SITVS EST
MAGNIFICVS EQVES ERASMVS BRASCHA
MAXIMILIANI CAESARIS DVCISQVE MEDIOLANI CONSILIARIVS
ET AD EVROPAE REGES ORATOR LEGATVS
TANDEM TERGESTINAE VRBIS PRAEFECTVS
DIEM OBIT AN. SALVTIS MDII. NONIS FEBRVAR.
ET IN PATRIAM EFFERRI TESTAMENTO CVRAVIT
VIXIT ANN. XXXVIII. MEN. IV. DIES VII.
PIENTISS. FRATRES
D. SANCTVS, THOMAS, JOHANNES, ET AMBROSIVS
HVNC TVMVLVM PP.

Questa epigrafe doveva propriamente essere in detta chiesa nella prima cappella a sinistra entrando; ma secondo che mi assicura il chiarissimo don Pietro Mazzucchelli prefetto dell'Ambrosiana, con sua lettera primo settembre 1826, oggidi non vi si trova che la epigrafe di Santo Brasca presso cui trovarsi doveva anche quella di Erasmo. Non solamente poi in così giovane età uomo di stato era il Brasca, ma altresì letterato, e l'Argelati lo registra fra gli scrittori Milanesi per aver lasciate più orazioni, e vari commentari politici, non dicendo però se siano stati impressi, o dove inediti esistano. Abbiamo poi una lettera di Augusto poeta Udinese a lui diretta, dalla quale apprendesi che il Brasca era studioso di geografia, assai versato nella cognizione de' paesi e delle nazioni di Europa, che favoriva le lettere, le arti, ed i coltivatori loro, ch'era cortese, ricco, liberale, ecc.

„Di lui scrivono, Filippo Argelati nella Biblioteca degli scrittori Milanesi (Tomo I, pag. 234. *Mediolani* 1745 fol.) ove riportasi il detto sepolcrale epitaffio cavato dalle *Memorie antiche di Milano* stampate nel 1650 dal padre don Placido Puccinelli in calce al suo *Zodiaco della chiesa Milanese* pag. 100 capo XX; se non che il Puccinelli scrive *Hieronymus* anzi che *Herasmus*, ovvero *Erasmus* comunque poi in fine tra parentesi si legga *Herasmus*; ed ommette il fratello *Sanctus* con qualche altra varietà. Ma del Puccinelli, come osserva il sopralliegato don Pietro Mazzucchelli, è in generale poco da fidarsi per la inesattezza con cui riporta le Milanesi Inscrizioni. Del Brasca si fa menzione anco nelle *Memorie* per servire all'Istoria Letteraria (*In Venezia appresso Pietro Valvasense 1757 12 T. IX, pag. 490.*) ov'è riferita la lettera *Augusti Hieronimiani poetae laureati Herasmo Braschae Tergestinae urbis prefecto splendidissimo* (così). Il Mazzucchelli vol. II, parte IV, pag. 2035 degli scrittori d'Italia, e l'abate Giuseppe Mainati nelle *Croniche di Trieste* (Venezia. Picotti 1817, vol. II, pag. 307, 312, 317, 337) ne diedero notizia; a corredo de' quali scrittori aggiungasi ora e la iscrizione che oggi si scopre, e le cose inedite cavate dal Sanuto e da me suaccennate.

„La pietra dice *Prefectus*, anzi *Preeectus*, errore evidente in luogo di *Prefecti*„.

Fin qui il Cicogna.

La lapida, che fa menzione del Brasca, esisteva già nel pubblico palazzo del capitano, e levata da Trieste nel 1508 in tempo di occupazione militare dei Veneti, fu trasportata nel palazzo Michieli a San

Giovanni in Olio insieme ad altre lapidi romane e del mezzo tempo. Fu donata nel 1828 dal N. H. Antonio Molin alla Biblioteca Marciana, con altre due o tre. Di questo dono fu fatta allegrezza perchè temevasi che a prezzo d'oro tornassero quelle lapidi a Trieste, su di che diremo quanto è a noi noto. Quelle lapidi stavano dimenticate nel cortile di palazzo che era già dei Micheli, e che fu poi dei Baffo, dei Donato, degli Allegri, dei Ganassoni, dei Piacentini, dei Molin. Il chiarissimo Dott. de Rossetti che nel 1827 ne andava in traccia, poté averne contezza, e trattavasi col proprietario della loro restituzione, che farsi voleva per danaro, non già offerto ma chiesto; nel febbraio 1828 passarono in vece alla Biblioteca ove stanno al sicuro, meglio che nel cortile ove stettero ignorate e dimenticate per 320 anni.

L'iscrizione registrata dal Cicogna che ricorda il Brasca è la seguente:

DIVI . MAX . CES . IVS . T . R . P . IMPENSA . SED . MAX . STUDIO . CL .
EQUITIS . AV . HERASMI . BRASCHAE . CES . SENA . AC . TERG
PREFECTVS . REGIA . HAEC . EVIT . INSTA . SVO . SVC . Q3 . VSV . DI . 1499

che noi leggiamo: *Divi Maximiliani Caesaris jussu, tergestinae reipublicae impensa, sed maximo studio clarissimi Equitis Aurati Herasmi Braschae Caesaris Senatoris ac Tergesti Praefectus Regia haec fuit instaurata suo successorumque usu. Anno Domini 1499.*

Sulla condizione igienica di Parenzo.

La spaventevole descrizione che nel 1611 faceva l'abate Grillo di Venezia della città di Parenzo (la quale egli visitava nell'occasione che si recò a vedere i conventi dell'ordine Benedettino sulla spiaggia istriana) non è la sola che abbiamo di quel secolo; nel 1644 il vescovo Tommasini di Cittanova non ne faceva migliore: «Il giorno 3 marzo fui a vedere questa città, qual fa spavento a chi ci entra. Si vedono belle fabbriche di una canonica che maggiore non poteva essere, ma anche questa è rovinata.... Ha belle contrade, fabbriche spesse di case alte fabbricate con pietre vive, lavorate ed intagliate eccellentemente.... Ora giacciono queste cadute e cadenti, e affatto prive di genti con orrore a chi entra in essa città, le di cui pompe sono chiuse dentro le numerose sepolture che si veggono dinanzi la cattedrale, in S. Francesco, ed altre chiese».

Ora accenneremo alcune cose traendole dalla *Storia di Parenzo* del Vergottini.

Parenzo era in condizione prospera nel secolo XV, riparati i guasti portati dai Genovesi nelle guerre coi Veneti alla fine del secolo XIV, era si prospera che molte opere di quel tempo sopravanzano, e poté alzare una lanterna per guidare i navigli che recavansi al suo porto.

Nel 1456 la peste propagata per la provincia penetrò in Parenzo adonta dei provvedimenti usati; si ri-

produsse nel 1467 con tale ferezza che i testamenti accoglievansi dalle vie senza formalità di testimoni o di persona pubblica oltre il nodaro; nel 1478 fu tale che il podestà abbandonò la città ed in altro attacco del 1483 fu necessità di provvedere per l'assistenza spirituale. Di nuovo fu visitata dalla peste nel 1630, e fu questa l'ultima che ha travagliato la provincia. Tanta si fu la strage che nel 1580 si numerarono 698 abitanti, nel 1601 300, più tardi e nel 1646 100 soltanto. Le case erano deserte e cadenti, i campi abbandonati e caddero siccome beni senza eredi al Fisco pubblico. Non v'erano persone sufficienti pel governo della città; nel 1593 e poi, il consiglio appena si formava di otto persone; nel 1665, mentre il consiglio era accresciuto ad undici persone, non era possibile di ritrovare numero sufficiente di letti per servizio della Eccellentissima Carica di Capodistria la quale determinavasi dopo lungo intervallo di visitare, com'era suo debito, anche Parenzo, di andare, come si diceva, in *pasnadego* o *pasinatico*. Per trovare i letti fu necessità di rilasciare requisizione forzosa.

I vescovi evitavano la stazione di Parenzo per quanto lo comportavano gli obblighi del ministero; preferivano di passare i mesi fatali in Rovigno, o nel loro castello d'Orsera, quel medesimo castello che ritenuto salubre duecent'anni fa, ritenuto salubre anche oggidi, godeva non è molto cattiva fama.

La campagna era a peggiore partito; nel 1593 i soli villaggi di Maggio, Fratta, Abrega, Villanova, Foscolino avevano qualche abitante, gli altri erano deserti.

Già del 1541 s'erano trasportate di Dalmazia alcune famiglie di Morlacchi; non in Parenzo soltanto ma in altri luoghi della costa, e fu ciò, appena conchiusa la pace col Turco dopo la seconda guerra dalmatica; altri ne vennero nel 1592. Imperciocchè molte famiglie di cristiani anzichè sottostare al giogo turco, s'erano ricoverate sul territorio della repubblica; altre erano passate sulle terre dell'impero che le accolse formandone miliziotti di confine ottimi nelle guerre d'allora; la repubblica volle farne invece agricoltori, e li trasportò nell'Istria lasciando loro le terre deserte, gli uni e gli altri gente rozza e feroce.

Gli scrittori anche provinciali che ebbero occasione di visitare Parenzo nella prima metà del secolo XVII riconoscevano dovuta la diserzione della città alle pestilenze ripetute che la afflissero; ma le pestilenze non durano, e cessate che sieno, permettono che la città si ripopoli, e ritorni salubre come era prima della pestilenza. Lo stato spaventevole di sanità pubblica veniva da essi loro concordemente attribuito a gravità di aere; però anche allora i più saggi non potevano persuadersi che l'aere fosse assolutamente causa, se altra volta in queste stesse regioni avevano potuto sorgere città popolate e sane; nè s'affaticarono poi di andare più in là colle investigazioni.

Per altro i nostri avvertirono la mancanza di acqua, di acqua salubre cioè, che univano alla malaria. Il Vergottini attesta che al principio del 1700 la piazza e le strade erano coperte di erba, le fabbriche erano coperte di absinzi, sambuchi, edere, cicute; le quali indicazioni prendiamo piuttosto per saggio di quella pulizia

urbana, che allora deve essere stata di pratica, se i pubblici luoghi erano in tanta nettezza. I cimiteri (ed erano popolatissimi per le stragi fatte dalle pesti) stavano nel centro di una città di poco ambito, i pavimenti delle chiese erano sepolture; le esalazioni di cadaveri umani non sono certamente adatte a diffondere o a mantenere salubrità, nè in siti ove predominino venti umidi, nè altrove. La mancanza di acqua potabile non giovava certamente, la mancanza d'acqua non sarà stato incitamento a curare le mondizie del corpo e delle case con frequenti lavacri. E se in tale pulizia venivano tenuti i luoghi pubblici, può con ragione ritenersi che i luoghi privati non lo fossero meglio, che le cloache, i ristagni di acque immonde, i depositi di immondizie abbondassero sotto le finestre delle abitazioni, sotto quelle finestre da cui trarre doveasi aria inspirabile; è a ritenersi che le abitazioni fossero mal riparate, e contro umidità, e contro freddo, e contro caldo. Delle quali cose, come assai testimoni ne avanzano fino ai giorni nostri per indurre con certezza che peggio fossero nei tempi di totale rilassatezza di ogni civile ordinamento, nè far dee meraviglia che la pulizia urbana fosse dimenticata onninamente in piccola città se lo fu del pari a quei tempi in provincie più estese, in città maggiori, e fu merito in vero dei tempi moderni il provvedere a questo sì importante ramo di pubblico servizio.

Il Vergottini ci avverte di colonia trasportata da Candia dopo perduta quell'isola contro i Turchi, colonia trasportata fra il 1669 ed il 1692, della quale fu il primo a giungere certo Mario Filaretto da Rettimo. Non fu invero numerosa dacchè composesi soltanto di trentacinque famiglie, un centinaio e mezzo di individui circa, nè giovò gran fatto, se di queste famiglie pochissime ne esistevano un secolo più tardi.

Pure quella città che nel 1646 contava cento abitanti, che cinquanta anni più tardi ne contava appena 300, e somigliava a tomba di viventi; ne contava 2000 dopo il volgere di cento anni, e dopo altri cinquanta 3000; aveva in un secolo e mezzo decuplato la sua popolazione, quell'aere non più si dice iniquo, non vedesi più sulle faccie e sui corpi quel marchio orribile di viva decomposizione dei corpi. L'aere è quel medesimo di cento, di duecento anni fa, ma le condizioni di pulizia urbana si sono di assai migliorate, meno per effetto di ordinamenti di quello che per effetto quasi spontaneo per quell'effetto di generale progredimento, sebbene lento, non avvertito. E mentre Parenzo si aumentava di popolo in proporzioni sì ampie, altre città che or sono due secoli erano nella stessa condizione non migliorarono come questa e la fama conservarono o conservano di luoghi insalubri, talmente insalubri da disperare di migliore condizione avvenire. Come di Parenzo, così di altri luoghi il fatto smentirà le prevenzioni, ed avvertite saggiamente le cause che contribuiscono a fissare le condizioni igieniche, od accidentalmente di comune accordo adottate quelle pratiche che meglio convengono sarà l'aere salubre come lo era in antico, sebbene sarà per rimanere il medesimo.

Il Vergottini assegna giustamente la causa del risorgimento alla stazione di flotta numerosa che durante la guerra della successione di Spagna svernava in Pa-

renzo a presidio del golfo, esposto a venire molestato dai legni nemici alla Casa d'Austria che avrebbero potuto recarsi a Trieste per farvi operazioni di guerra. Saggiamente osserva desso che il bisogno di questa flottiglia seppe suscitare un commercio, il quale, per piccolo che fosse, era sempre di rilievo per piccola città; e noi vi aggiungiamo che nate le abitudini di commercio, non cessarono, per piccole che fossero, anche dopo l'allontanamento di quella squadra. Queste cause poterono bensì dare occasione ad aumento di popolazione, e ad aumento di ricchezze materiali, ma pensiamo che il miglioramento nella pubblica sanità sia dovuto piuttosto alla stazione invernale nel corpo d'ufficiali, la sola presenza dei quali esigevo migliore pulizia urbana, quelle comodità della vita che giovano a mantenere sanità; quella mondezza delle persone e delle cose che può essere trascurata dall'uomo che vive isolato, e che non cura il giudizio dei suoi pari a lui, ma che si ama di ostentare dinanzi al forestiere.

Noi siamo lontani da ritenere che in Parenzo null'altro resti a fare per ottenere il massimo grado di salubrità cui può giungere, siccome siamo bene lontani dal supporre talmente salubre un paese qualsiasi, che non vi abbiano a vedersi malattie, e che la morte sopraggiunga soltanto per longevità, anzi pensiamo che quella polizia urbana, la quale è di consuetudine, e di necessità per l'aumentarsi del popolo, possa con provvedimenti e degli individui e del generale accrescersi ed accelerarsi. Ma ben a ragione crediamo potersi citare questa città in confutazione dei vecchi che accusavano iniquo l'aere, in confutazione di moderni che pensano essere l'aere iniquo in altri luoghi della provincia che hanno comuni le condizioni con Parenzo. Lo sparire del detto di quei ventri rigonfi, di quelle cere letali, il cessare della mortalità superiore di numero alle nascite, od almeno eguale, la vigorosa vitalità che si vede nelle persone meglio agiate è indubbia testimonianza; lo è meglio l'aumentarsi del popolo per propria forza, per lento sorvenire di individui che vi trovarono ottima stanza; l'aumentarsi in proporzione che altre città non diedero né danno se non per attivazione di nuove sorgenti di prosperità in pria non usitate, di repentine industrie mercantili marittime. Il fatto di popolazione che in un secolo e mezzo siasi fatta decupla, che in 50 anni siasi aumentata del 66 per cento è assai raro, per non dire maraviglioso, pure è certissimo che in proporzioni minori vediamo avverarsi anche altrove.

Spiace di non riscontrare nelle testimonianze dello stato della città di duecento anni fa dettagli più minuti, o descrizione del modo in cui vivevasi allora, perchè fattone confronto col presente, per farne confronto con ciò che per indubbi monumenti sappiamo essere stato in tempi ancora più remoti di prosperità, si avrebbe autorevole consiglio per altri luoghi di ciò che vada evitato, di ciò che debba necessariamente farsi; si avrebbe certezza che il grado di pulizia urbana e domestica segni in gran parte il grado di pubblica sanità; si avrebbe norma certa per conoscere quali pratiche di vita sieno necessarie, quali altre sieno assolutamente da respingersi e lasciarsi a luoghi di altra temperatura, di altra condizione atmosferica. Ci è occorso di leggere essere stata

antica massima di scegliere sito di città in paese nel quale gli animali avevano viscere sane, perchè da ciò argomentavasi che l'aria e l'acqua fossero adatte a mantenere sanità. E come la natura ha disposto gli animali in modo da rimanere sanissimi in luoghi siffatti; così ha dato

all'uopo l'intelligenza per giungere alla scoperta di quelle leggi che rendono innocue agli animali le altre condizioni secondarie dell'aria o d'altro, e come in altri tempi si conobbero e si seguirono, così può avvenire anche oggidì.

Osservazioni meteorologiche fatte in Parenzo all'altezza di 15 piedi austriaci sopra il livello del mare.

Mese di Luglio 1847.

| Giorno dell'osservazione | Ora dell'osservazione | Termometro R | | | Barometro | | | Anemoscopio | Stato del Cielo |
|--------------------------|-----------------------|--------------|---------|----|-----------|--------|-------------|----------------|-----------------|
| | | Gra. | De-cimi | | Poli-cel | Li-nee | De-cimi | | |
| 1 | 7 a. m. | +17 | 2 | 27 | 11 | 2 | Calma | Sole e Nuvolo | |
| | 2 p. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 6 | Ponente | Nuvolo detto | |
| | 10 " | +16 | 0 | 27 | 10 | 6 | Levante | detto | |
| 2 | 7 a. m. | +14 | 8 | 27 | 10 | 1 | G. Levante | Pioggia | |
| | 2 p. m. | +17 | 0 | 27 | 10 | 0 | M. Tramont. | detta | |
| | 10 " | +14 | 7 | 27 | 10 | 0 | G. Levante | detta | |
| 3 | 7 a. m. | +14 | 5 | 27 | 10 | 0 | Calma | Semiserenò | |
| | 2 p. m. | +15 | 4 | 27 | 10 | 0 | Tramontana | Pioggia | |
| | 10 " | +13 | 5 | 27 | 10 | 5 | G. Levante | Serenò | |
| 4 | 7 a. m. | +15 | 1 | 27 | 10 | 7 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +17 | 8 | 27 | 10 | 9 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +14 | 4 | 27 | 11 | 0 | Levante | detto | |
| 5 | 7 a. m. | +15 | 8 | 27 | 11 | 5 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +18 | 8 | 27 | 11 | 5 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +15 | 9 | 27 | 11 | 7 | Levante | detto | |
| 6 | 7 a. m. | +17 | 0 | 27 | 11 | 8 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +19 | 8 | 27 | 11 | 8 | detto | detto | |
| | 10 " | +16 | 4 | 27 | 11 | 8 | detto | detto | |
| 7 | 7 a. m. | +17 | 1 | 28 | 0 | 0 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +20 | 2 | 28 | 0 | 0 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +17 | 0 | 27 | 11 | 5 | Levante | detto | |
| 8 | 7 a. m. | +18 | 5 | 27 | 11 | 5 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +20 | 8 | 27 | 11 | 8 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +17 | 0 | 27 | 11 | 8 | Levante | detto | |
| 9 | 7 a. m. | +19 | 2 | 27 | 11 | 8 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +20 | 8 | 27 | 11 | 8 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +18 | 0 | 27 | 11 | 6 | Levante | detto | |
| 10 | 7 a. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 6 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +22 | 0 | 27 | 11 | 6 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +18 | 4 | 27 | 11 | 8 | Calma | detto | |
| 11 | 7 a. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 8 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 4 | 27 | 11 | 8 | detta | detto | |
| | 10 " | +17 | 4 | 28 | 0 | 0 | Levante | detto | |
| 12 | 7 a. m. | +18 | 8 | 28 | 0 | 1 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 5 | 28 | 0 | 1 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +18 | 0 | 28 | 0 | 1 | Levante | detto | |
| 13 | 7 a. m. | +19 | 2 | 28 | 0 | 1 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 3 | 28 | 0 | 1 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +19 | 5 | 28 | 0 | 1 | Levante | detto | |
| 14 | 7 a. m. | +20 | 1 | 28 | 0 | 1 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +22 | 8 | 28 | 0 | 1 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +20 | 0 | 27 | 11 | 5 | Levante | Nuvoloso | |
| 15 | 7 a. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 5 | Levante | Sole e Nuvolo | |
| | 2 p. m. | +21 | 6 | 27 | 11 | 3 | Calma | detto | |
| | 10 " | +19 | 0 | 27 | 11 | 6 | Levante | Nuvoloso | |
| 16 | 7 a. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 6 | Calma | Nuvoloso | |
| | 2 p. m. | +20 | 2 | 27 | 11 | 6 | Maestro | Sole e Nuvolo | |
| | 10 " | +17 | 0 | 27 | 11 | 6 | Levante | Serenò | |
| 17 | 7 a. m. | +18 | 8 | 27 | 11 | 6 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 0 | 27 | 11 | 7 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +17 | 0 | 27 | 11 | 7 | Levante | detto | |
| 18 | 7 a. m. | +19 | 0 | 27 | 11 | 6 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +22 | 0 | 27 | 11 | 8 | Ostro | detto | |
| | 10 " | +19 | 6 | 27 | 11 | 8 | Levante | detto | |
| 19 | 7 a. m. | +18 | 8 | 27 | 11 | 4 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +20 | 8 | 27 | 11 | 4 | Maestro | Nuvoloso | |
| | 10 " | +19 | 0 | 27 | 11 | 4 | Levante | detto | |
| 20 | 7 a. m. | +20 | 0 | 27 | 10 | 0 | O. Garbin | Nuvoloso | |
| | 2 p. m. | +22 | 0 | 27 | 10 | 0 | detto | Sole e Nuvolo | |
| | 10 " | +20 | 0 | 27 | 10 | 0 | Levante | Nuvoloso | |
| 21 | 7 a. m. | +20 | 0 | 27 | 10 | 6 | Levante | Nuvoloso | |
| | 2 p. m. | +21 | 8 | 27 | 11 | 0 | O. Garbin | detto | |
| | 10 " | +19 | 0 | 27 | 11 | 0 | Levante | Serenò | |
| 22 | 7 a. m. | +21 | 0 | 27 | 11 | 6 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 5 | 27 | 11 | 6 | Ponente | detto | |
| | 10 " | +19 | 3 | 27 | 11 | 6 | Levante | detto | |
| 23 | 7 a. m. | +19 | 1 | 27 | 11 | 8 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 7 | 27 | 11 | 8 | Tramontana | detto | |
| | 10 " | +18 | 0 | 27 | 11 | 0 | Levante | detto | |
| 24 | 7 a. m. | +19 | 4 | 27 | 11 | 2 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +22 | 2 | 27 | 11 | 0 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +19 | 2 | 27 | 10 | 8 | Levante | detto | |
| 25 | 7 a. m. | +19 | 5 | 27 | 10 | 5 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 0 | 27 | 10 | 5 | M. Tramont. | detto | |
| | 10 " | +19 | 0 | 27 | 9 | 6 | Levante | Nuvoloso | |
| 26 | 7 a. m. | +19 | 4 | 27 | 9 | 5 | L. Scirocco | Nuvolo | |
| | 2 p. m. | +15 | 5 | 27 | 9 | 2 | O. Garbin | Piogg. e vento | |
| | 10 " | +16 | 8 | 27 | 9 | 0 | Scirocco | Nuvolo | |
| 27 | 7 a. m. | +16 | 0 | 27 | 9 | 0 | Levante | Pioggia | |
| | 2 p. m. | +18 | 8 | 27 | 9 | 1 | O. Garbin | Nuvoloso | |
| | 10 " | +16 | 5 | 27 | 9 | 1 | Levante | Nuvolo | |
| 28 | 7 a. m. | +16 | 8 | 27 | 9 | 6 | Levante | Sole e Nuvolo | |
| | 2 p. m. | +19 | 0 | 27 | 10 | 0 | Maestro | Serenò | |
| | 10 " | +17 | 0 | 27 | 10 | 0 | Levante | detto | |
| 29 | 7 a. m. | +18 | 0 | 27 | 10 | 3 | Levante | Serenò | |
| | 2 p. m. | +19 | 2 | 27 | 10 | 7 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +18 | 2 | 27 | 10 | 9 | Levante | detto | |
| 30 | 7 a. m. | +18 | 0 | 27 | 11 | 0 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +20 | 8 | 27 | 11 | 0 | O. Garbin | detto | |
| | 10 " | +19 | 0 | 27 | 11 | 0 | Calma | detto | |
| 31 | 7 a. m. | +18 | 8 | 27 | 11 | 0 | Calma | Serenò | |
| | 2 p. m. | +21 | 0 | 27 | 11 | 0 | Maestro | detto | |
| | 10 " | +18 | 8 | 27 | 11 | 0 | Levante | detto | |

GIO. ANDREA ZULIANI.